

Chi è

L'insegnante-minatore che scrive libri



MANLIO MASOLE
NATO A BUGGERRU
80 ANNI

la tv con la diretta dal Cile, Massole ricorda quella sua voglia di «essere uguale ai miei amici, perché mai dovevo essere privilegiato e fare un lavoro pulito, sicuro?». Per questo «lasciai la scuola e mi misi a fare il minatore, col loro stesso stipendio, con i loro orari, col ritmo della loro vita al buio, tunnel del Traverso-banco Monserrau W nella galleria Nanni Frau a cavar piombo e zinco».

Rilegge alcune righe di Stefanino

Gruppo sociale

«Sono rimasti sempre uniti, e questo ha evitato i contraccolpi più duri»

nacque ricco, straziante la morte di quel ragazzino appena sposato: «Era pomeriggio. L'ira di un temporale, che di prima mattina aveva infuriato sul paese, era cessata con un ultimo tuono lontano. Ma perché quel via vai nella strada? E quelle grida? Ehi, che cosa è successo? Il ragazzo sollevò il capo e lo scoprii in lacrime. È morto Gianni, in miniera. Alcuni dicono...che...è...esplosa una...mina...altri...dicono che è stata...una frana. Il capo mi si chinò da sé. Mi sedetti sul pavimento e appoggiai le spalle alla parete. Così qualche volta ci si riposava in miniera. Perché mi ero seduto così? Per sentirlo vicino? Morto, mio figlioccio. Forse non lo sapevamo? Mica faceva il postino o l'impiegato comunale. Era minatore, uomo del sottosuolo. Quale diritto aveva al vento, al sole, allo spazio aperto, alla vecchiaia con i nipoti sulle ginocchia?».

Massole riguarda la tv e i minatori cileni che abbracciamo i parenti. «Erano ombre nel buio. Oggi ridiventano uomini nella luce. Una bella pagina. Con gli umili finalmente vincitori». ♦

L'esperto: rame estratto in condizioni sociali e ambientali inadeguate

Il Cile è il maggior produttore internazionale di rame, ma non usa questo primato per imporre una regolazione del mercato e adeguate condizioni ambientali e sociali dell'estrazione. Così da Santiago l'esperto Lucio Cuenca.

PAOLO HUTTER

Al telefono da Santiago Lucio Cuenca, direttore dell'Osservatorio Latinoamericano dei Conflitti Ambientali (Olca). La sua è una voce critica rispetto al modo in cui nel Paese vengono sfruttate le risorse minerarie. «Il Cile -dice Cuenca- può sbandierare da anni di essere, col 40% delle riserve mondiali di rame, il maggior produttore internazionale. Ma questo primato non lo usa, purtroppo, per imporre una regolazione mondiale del mercato e delle condizioni ambientali e sociali dell'estrazione». Gli chiediamo cosa sia accaduto dopo che Pinochet riprivatizzò l'industria del rame, nazionalizzata da Allende. «Siamo passati da un 80% di produzione statale a un 75% di produzione privata, per la maggior parte straniera, a parte casi come quello della miniera dove è accaduto l'incidente, i cui proprietari sono cileni. E possiamo aggiungere che la Concertación quando vinse le elezioni nel '90 aveva promesso di ri-nazionalizzarla, o comunque di rafforzare il controllo pubblico. Invece è successo che Pinochet si è limitato a creare le leggi per aprire alla privatizzazione, ma è dopo di lui, dopo il '90, che si sono realizzate le sue premesse».

GRANDI FACILITAZIONI

Il settore minerario privato gode di autorizzazioni ambientali, acqua gratis, energia a costi bassissimi. E pochissime tasse da pagare. Per lo più sono multinazionali. Per ogni tonnellata di rame che si portano via, noi cileni siamo un po' più poveri, perché l'estrazione mineraria esternalizza notevoli costi sociali e ambientali. Si pensi solo alle crisi di approvvigionamento idrico. Proprio nella regione di Copiapò - quella dell'incidente - con i consumi idrici che aumentano a causa dell'estrazione di rame, c'è il rischio di avere gli acquedotti asciutti nel giro di un paio d'anni». Il rame, sostiene Cuenca, è la principale ricchezza del Cile, «ma è gestita molto male, come se fosse

inesauribile. E si punta troppo sull'estrazione bruta: la maggior parte del minerale non viene neanche raffinato in Cile». Secondo il direttore dell'Olca l'incidente di San José dimostra che «non ci sono controlli sufficienti delle norme di sicurezza. L'alto prezzo del rame, la sua appetibilità, si sono sommati alla mancanza di norme precise di sicurezza e di controllo e si è permesso che varie miniere funzionino senza rispettare la sicurezza dei lavoratori». Quest'anno nelle miniere cilene sono morti 31 lavoratori, mentre il servizio nazionale di controllo ha solo 18 funzionari per circa 4 mila filoni minerari. «Come è possibile -si chiede Cuenca- che a fronte di tanti progetti, di 20 miliardi di dollari di investimenti negli ultimi anni, non si siano migliorate la capacità di controllo? Gli ambientalisti cileni sono contrari alle miniere di rame, chiediamo. «Bisogna riconoscere che i minerali sono un bene strategico per il Cile e che la popolazione è convinta che siamo un paese minatore -risponde Cuenca-. Ma questa ricchezza andrebbe usata con cautela e intelligenza e nell'interesse generale. Ci sono molte zone dove vogliono espandere le estrazioni e che invece devono essere tutelate per ragioni idrogeologiche o agricole o socio-ambientali». ♦

IL CASO

Il successo di Codelco compagnia pubblica e della Marina Militare

Il recupero -«rescate» in spagnolo - dei 33 minatori intrappolati nella frana del 5 agosto nella miniera di San José, di proprietà della compagnia San Esteban Primera, è anche il riscatto della Codelco, la Compagnia Nazionale del Rame, nazionalizzata nel 1971. Sono infatti della Codelco 11 dei tecnici della squadra dei soccorritori guidata da André Sougarret. E in Cile il successo dell'operazione di salvataggio riaccende la discussione sulla privatizzazione o meno della compagnia statale, che è la maggiore azienda estrattiva del mondo per la produzione di rame: 14 mila dipendenti. Importante anche la partecipazione della Marina Militare del Cile.

RIEMERGONO ANCHE LE PAROLE

IL COMMENTO

Saverio Lodato
GIORNALISTA E SCRITTORE

Sembra che in queste ore, dalle viscere della terra cilena, a esser tratte in salvo, oltre i 33 minatori, siano anche le parole, con tutto il loro valore, il loro significato più autentico. Mario Sepulveda, il ripescato numero due, di una lista che si assottiglia con il trascorrere delle ore ma che resterà spaventosamente lunga sino alla definitiva cancellazione anche del numero trentatré, appena tornato fra i vivi, alla luce dei vivi, pronuncia questa frase curiosa: «Chiediamo solo di non essere trattati da artisti o da giornalisti, ma soltanto da operai». Frase strampalata? Mica tanto. È come se avesse detto: «Non vogliamo essere considerati personaggi da circo, fenomeni da baraccone». È questo che voleva dire. E poi parla di famiglia e professionalità, figli, moglie e amore, lavoro e dignità, orgoglio di un Paese intero. Le parole tratte in salvo, appunto. Anche le parole, il loro significato, restituite alla luce dei vivi, dopo settanta giorni in cui aveva fatto più buio di mezzanotte, giorni di tenebre, di oblio; ripescate in extremis, quasi fuori tempo massimo, anche le parole tornano a nuova vita. Sono tante le lezioni che ci impartisce l'avveniristico ascensore a forma di capsula spaziale, di ogiva benigna, che fa la spola fra il mondo dei vivi e il mondo dei morti, che va giù e torna su, come un instancabile diavoleto di Cartesio, con il suo solitario carico di una vita da salvare: una vita alla volta, non più di un minatore alla volta. Come se ogni uomo, singolarmente preso, fosse meritevole di attenzione.

Accostamenti storici facili ce ne sarebbero: dalla tragedia di Marcinelle, o, andando a ritroso nel tempo, a quella di Monongah, o di Dawson, quando si moriva per una manciata di carbone, e la falci dia si accaniva contro i lavoratori italiani in Belgio, in America e in Messico. È per questo che la lezione cilena è di una banalità disarmante: se al centro di tutto, si pone l'uomo, tutto si fa possibile; anche salvare le parole da morte sicura, e gli stessi uomini che tornano a pronunciarle. ♦